

ogni commercio colle terre dello Scaligero, fu impedita la introduzione del sale dalla parte del mare. A ciò provvide Mastino col farne venir di Germania, e colle saline da lui piantate a Petadebò. Protestarono i Veneziani col mezzo dei loro ambasciatori in un luogo detto Testa di Cane nei confini di Chioggia con una solenne dichiarazione e col gittare tre volte un sasso verso la parte nemica (1) (28 maggio 1336). I Chioggiotti quindi si armarono, e condotti dal loro podestà Tomaso Barbarigo, occuparono un terreno presso Montalbano e Stalimbeco, donde potevano molestare i lavori dello Scaligero.

Non pertanto si vollero tentare ancora le vie della conciliazione; all'ambasciatore veneziano fu risposto da Mastino col mandare a Venezia il suo legato Guglielmo Pastrengo famoso giureconsulto, il quale introdotto innanzi al doge ed al Consiglio, espose ricordando l'antica amicizia tra i due Stati, non essere questa per mancare dalla parte dei suoi signori; il castello di Petadebò essere a difesa, non ad offesa e su terreno già appartenente a Padova; avere ogni principe facoltà di accrescere e diminuire le proprie gabelle; restituissero piuttosto i Veneziani le terre della Mota, di Camino, di Portobufole spettanti alla Marca Trivigiana, e da essi illegalmente tenute: alle quali cose tutte desse la Repubblica pronta e precisa risposta in iscritto, come i suoi signori egualmente in iscritto farebbero sapere la loro ultima determinazione. Rispondeva il doge: desiderare anche Venezia la pace, ma le condizioni fossero: non si aumentassero, a tenore delle esistenti convenzioni, gli aggravii sui traffici, non si fabbricasse sale, non si turbasse il legittimo possesso che i Veneziani aveano di quelle terre nel Trivigiano, non s'impedissero che i prodotti delle possidenze ve-

(1) *Pacta* I, 42. *Verci*, t. XI, 61 e *Bomm.* III, 140.